

# Saperi in rotta

## Riflessioni da un'esperienza di attivismo e ricerca a San Berillo

**Emilio Caja**

emiliomassimo.caja@gmail.com

Università di Lisbona

ORCID: <https://orcid.org/0000-0003-2581-8004>

**Rossella Cirrone**

rcirrone@unisa.it

Università di Salerno

ORCID: <http://orcid.org/0000-0002-7060-0955>

---

### Una rotta che si (s)blocca

Arrivano a Catania una fredda sera di gennaio quattro ragazzi senegalesi, appena sbarcati con un foglio di respingimento da una nave quarantena al porto di Augusta, portati da una macchina della polizia alla stazione di Siracusa e lasciati lì senza nessuna indicazione.

Hanno preso il treno senza biglietto, sono arrivati alle pendici dell'Etna e dalla stazione sono stati indirizzati da alcuni<sup>1</sup> passanti verso San Berillo, quartiere poco distante, luogo di passaggio nevralgico per le persone in transito dalla Sicilia Orientale.

San Berillo è un quartiere-mondo: con la sua comunità senegalese giunta alla seconda generazione, la giovanissima comunità gambiana e le *sex workers* di origine prevalentemente sudamericana, è divenuto il simbolo di un complesso rapporto di convivenza tra persone straniere e comunità locale. Il quartiere, o meglio una sua parte, è visibilmente segnato dalle conseguenze di un profondo stato di abbandono da parte dell'amministrazione locale, dopo lo sventramento avvenuto tra gli anni Cinquanta e Sessanta. In particolare, il rettangolo racchiuso tra i confini di Via Di Prima, Via Monsignor Ventimiglia, Via delle Finanze e Via San Giuliano, costituisce un caso esemplare di marginalizzazione urbana nel cuore della città di Catania: stigmatizzato in quanto spazio della prostituzione e riparo per migranti irregolarizzati, viene rappresentato dalla comunità locale come "luogo da evitare" in termini di sicurezza e decoro urbano. A cavallo del

---

<sup>1</sup> Nella scelta di utilizzare la lettera ə, la schwa, ci rifacciamo in particolare al lavoro svolto dalle traduttrici in italiano del testo *Memorie della piantagione* di Grada Kilomba (2020). Riportiamo le loro parole: «Negli ultimi anni in Italia si è sviluppato un ampio dibattito sulle possibili soluzioni volte a ideare un linguaggio più inclusivo. Soluzioni che non sono ancora definitive e nemmeno determinate da regole, ma che possono diventare un'opportunità per decostruire il discorso patriarcale e la pretesa universalità del maschile sovraesteso [...] La scelta è ricaduta sulla lettera ə, la schwa, che nel sistema fonetico identifica una vocale intermedia, il cui suono si pone esattamente a metà strada tra le vocali esistenti. Questa scelta permette di superare sia il binarismo di genere sia il maschile sovraesteso» (Ivi: 9).

2015, con l'inizio della cosiddetta "crisi dei rifugiati"<sup>2</sup>, gli edifici abbandonati e diruti di Via Pistone e delle già citate vie adiacenti sono diventati dimore per le persone migranti arrivate a Catania, trasformando le vie del quartiere in un luogo di incontro per le tante persone di origine straniera che passavano dalla città. Ad emergere è stata soprattutto una nutrita comunità di giovani ragazzi gambiano, ma ci sono anche somalo, nigeriano e maliano. Chi arriva in quartiere dorme in case abbandonate o occupate, mentre durante il giorno musica, attività di vendita di marijuana e repressione da parte delle forze dell'ordine contribuiscono a rendere queste vie uno spazio di (in)visibilità.

L'insediamento delle prime persone migranti nel quartiere ha inizio intorno agli anni Settanta e Ottanta con l'arrivo di un gruppo di donne e persone transgender latino-americane, giunte a San Berillo come *sex workers*, attività presente nel quartiere dalla seconda metà del Novecento.

L'altro storico e consistente gruppo migrante è rappresentato dalla comunità senegalese che varca le soglie del quartiere alla fine degli anni Settanta, con l'arrivo di una comunità Muride: la presenza della confraternita, che ha svolto un importante ruolo trainante nei confronti delle connazionali rimasto nel Paese d'origine, ha riprodotto nel tempo le basi dell'unità e della solidarietà tipiche del mondo rurale senegalese e si è configurata come una rete di sostegno per la senegalesi più giovani, giunta in città successivamente. Questa ultima, costituiscono un gruppo socialmente e culturalmente più eterogeneo rispetto ai murid: si tratta spesso di giovani uomini, tra i quali si distinguono i cosiddetti *boy town* provenienti da Dakar e altre regioni del Senegal. Nonostante le differenze socioculturali, la comunità senegalese mostra da sempre un forte senso comunitario, reso manifesto dalla scelta legata all'abitare che la vede storicamente collocata nel quartiere di San Berillo (Avola, Giorlando 2004). La commistione di diversi gruppi sociali e intergenerazionali con portati esperienziali e culturali diversi è il risultato della rappresentazione del quartiere come importante punto di snodo lungo la rotta delle persone migranti verso il Nord Italia e il Nord Europa. Ciò ha dato vita ad un'intensa vita socio-culturale che trova la sua linfa in una dimensione informale: bar, ristoranti e centri di comunità – spesso costretti all'abusività – sono diventati punti di ritrovo e aggregazione, permettendo così a catanesi e migranti di passaggio di riconoscersi come abitanti del quartiere indipendentemente dal loro grado di stanzialità al suo interno.

Veniamo a sapere della presenza dei quattro ragazzi dopo essere stata chiamata da una referente di un'associazione umanitaria che opera in città che a sua volta è stata contattata da Kode, un ragazzo di origine senegalese che vive a Catania da diversi anni e che li ha incontrati in uno dei ristoranti informali senegalesi, nascosto tra le strette viuzze di San Berillo. Hanno provato a trovare una soluzione di accoglienza istituzionale, ma la burocrazia e i paradossi della gestione pandemica hanno chiuso a ogni possibilità, e così, ancora una volta, le associazioni umanitarie si rivolgono a gruppi informali e spazi di mutuo soccorso in città.

Parlando con i ragazzi si delinea una situazione paradossale: ai quattro – che poi scopriremo essere parte di un più consistente gruppo di dieci persone – è stato indicato a voce e per iscritto di recarsi a Roma per prendere un volo di rimpatrio. Ma, anche volendo andare a Roma, non hanno il green pass da vaccino, unico modo per poter salire su un bus e attraversare la Sicilia. Loro, però, a Roma non ci vogliono andare, dicono di non essere stati ben informati sulla nave

---

<sup>2</sup> In questo unico caso, scegliamo di non utilizzare la schwa per mettere in risalto come la cosiddetta "crisi dei rifugiati" sia stata – ed è ciclicamente – un dispositivo mediatico che distorce la realtà. Il termine "rifugiati" è problematico non solo perché ha un preciso significato giuridico che non è stato garantito a tutte le persone che sono arrivate in Europa durante questa "crisi" (altro termine estremamente problematico); ma anche perché la scelta del maschile sovraesteso in relazione alle persone in movimento o richiedenti asilo contribuisce ad alimentare un processo di criminalizzazione e creazione del sospetto che si articola secondo precise gerarchie di genere, oltre che di razza e classe.

quarantena, vogliono fare richiesta d'asilo in Italia. Decidiamo di ospitarli nello spazio di mutuo soccorso che si trova in quartiere, e diciamo loro di incontrarci là direttamente.

Lo spazio è un luogo autogestito nel cuore del quartiere, animato da un gruppo di attiviste – di cui anche noi facciamo parte – con diversi status giuridico-amministrativi e inegualmente esposte alla razzializzazione, che hanno scelto la pratica del mutuo soccorso per far fronte al razzismo e ai regimi di frontiera. Da un lato, le attiviste dello spazio supportano le modalità di auto-organizzazione scelte da coloro che abitano a San Berillo, come i ristoranti di cucina popolare, l'artigianato informale, le iniziative della vita associativa e la solidarietà di strada. Dall'altro, sostengono percorsi di autonomia di coloro che abitano o transitano per il quartiere, contribuendo alle pratiche di ospitalità già attuate in passato dalle collettività migranti.

La riflessione che proponiamo nasce proprio dall'attività "e" di ricerca "e" di militanza che portiamo avanti all'interno del quartiere, luogo santuario per le comunità migranti che vivono o che passano da Catania. Questo luogo, caratterizzato da una densa ed eterogenea complessità, in aggiunta al nostro costante dialogo con chi lo abita, ci sollecita a ragionare – oltretutto su San Berillo come snodo di una rotta – su una metodologia che sia basata su una commistione di voci capace, da un lato, di dare spazio a soggetti solitamente marginalizzati nel circuito della conoscenza e, dall'altro, di produrre una trasformazione sociale e politica dal basso in contesti interessati dalla migrazione transnazionale. Riteniamo, infatti, che tale metodologia possa informare le rotte nella misura in cui genera documenti e strumenti che possono essere "utilizzati" dalle persone in movimento. Così intesa, la produzione in co-autorialità può diventare una risorsa, uno strumento di conoscenza per i soggetti interni alla rotta (come nel caso della mappa dei servizi creata in co-autorialità con una delle persone che frequentano lo spazio di mutuo soccorso e che vedremo più avanti) ma anche per l'opinione pubblica: la densità analitica dei resoconti etnografici, infatti, può condurre a una contro-narrazione rispetto alla narrazione dominante sui movimenti migratori.

Troviamo i quattro ragazzi seduti nella stanza della biblioteca dello spazio, con i vestiti tipici di chi è appena sceso dalla nave quarantena: tuta nera in cotone, calzini della *Lidl*, scarpe *Converse* dalla fantasia militare, forse recuperate dai magazzini dell'esercito. Come tutte le altre persone che sono arrivate nello spazio dopo aver attraversato il Canale di Sicilia ed essere state rinchiuso sulle navi quarantena, lo sguardo dei quattro ragazzi è perso e impaurito, disciplinato da settimane di imposizioni igienico-sanitarie arrivate dopo mesi o anni di violenze in Libia. Tengono la mascherina anche quando dormono, abituati al regime della nave. «*Si vous voulez, le masque c'est pas obligatoire ici*» è una delle prime cose che diciamo loro.

Per chi arriva dal Mediterraneo, noi in questo primo momento non siamo che dell'altro bianco non poi così diverso dall'operatoro dell'hotspot o della nave quarantena, diverso dalle forze dell'ordine solo perché non abbiamo una divisa. La nostra responsabilità è prima di tutto riuscire a rompere la barriera disciplinante che è venuta a crearsi tra l'hotspot e la nave: dottor-paziente, operatoro-assistito, forza dell'ordine-potenziale criminale, e via dicendo.

In un contesto fortemente militarizzato e con una forte presenza di interventismo umanitario come quello della Sicilia Orientale, è molto complesso riuscire a spiegare cosa significa per loro trovarsi in uno spazio di mutuo soccorso autogestito, i suoi limiti e i suoi "vantaggi". In questo è fondamentale la presenza di Pa, di Mohammed e dei membri dell'associazione gambiana che parlano la stessa lingua dei ragazzi senegalesi appena arrivati, conoscono il loro viaggio, e le ambizioni, i sogni e le paure connesse, li conoscono per esperienza diretta, e direttamente conoscono anche le difficoltà che i ragazzi dovranno affrontare nelle prossime settimane.

Mentre spieghiamo loro che cosa è questo luogo, che tipo di sostegno possiamo offrire e mettiamo a disposizione i cellulari dell'attivista per far loro chiamare a casa (i cellulari li hanno persi

in Libia), Pa arriva con una gigantesca pirofila piena di *Mafé* e mangiamo tuttə insieme. Dopo aver consultato le famiglie e i loro contatti in Europa, a sera tarda i quattro ragazzi vengono da noi e ci comunicano che hanno tutti deciso di rimanere in Italia, almeno per ora, e presentare domanda d'asilo qui. Uno di loro ci dice di avere meno di diciotto anni, noi ci indigniamo perché dopo mesi di battaglie legali le persone minorenni non sarebbero mai più dovute salire su una nave quarantena, anche a seguito della morte di uno di loro, Abdallah Said, nel dicembre del 2020.

Il giorno dopo lo accompagniamo alla stazione dei Carabinieri dove, dopo essersi dichiarato minore, viene preso in carico, non senza pressioni da parte delle forze dell'ordine che, assolutamente impreparate a gestire la situazione, ci provano a intimidire dicendo: «Voi l'avete trovato, ora siete voi a dovervi occupare di trovargli una struttura», quando per legge la responsabilità è della Questura. Con molte difficoltà e una certa ansia lasciamo Macky ai carabinieri, dopo avergli dato un foglio con la lista dei nostri numeri di telefono. In piena notte, riceviamo finalmente la sua chiamata da un centro di accoglienza in provincia di Catania: «Sto bene, qui è tutto tranquillo, voi come state?».

Fare attivismo per delle persone bianche e con i documenti a San Berillo è difficile, soprattutto – come nel nostro caso – se si tratta di un attivismo informato dalle scienze sociali. Lo è per due motivi principali. Da una parte, a San Berillo ci si scontra con la faccia più subdola del razzismo e della violenza istituzionali, quella della burocrazia: respingimenti, ricorsi, rinnovi di permessi di soggiorno, incontri con avvocato, assistenti sociali, ore passate ad attendere agli uffici immigrazione o a quelli comunali. La bianchezza e i documenti permettono di essere ascoltati di più, di districarsi più agevolmente tra le maglie del sistema burocratico: tanto nel sostegno alle persone in transito, come i ragazzi senegalesi, quanto soprattutto nel sostegno allə altrə attivista razzializzata del quartiere, che corrono grossi rischi nell'esporsi politicamente in una situazione di precarietà di documenti. Così per due settimane corriamo tra uffici immigrazione, avvocati e associazioni per riuscire a sostenere i tre ragazzi senegalesi rimasti con noi, mentre loro comprendono subito il senso del mutuo appoggio e collaborano alle attività dello spazio, in cucina, ai corsi di lingua, ai pranzi e alle cene sociali. Siamo noi che, però, alla fine delle due settimane, quando finalmente riescono a formalizzare la richiesta di protezione internazionale e ad andare in un centro di accoglienza, rimaniamo con delle domande che finalmente riusciamo a verbalizzare, problematizzando il secondo motivo di difficoltà nel fare attivismo a San Berillo:

«Li abbiamo rimandati nelle mani dello stesso Stato che li ha criminalizzati!»

«Cosa ci distingue dalle associazioni umanitarie che tanto criticiamo?»

«Abbiamo agito da stampelle dello Stato, fornendo una soluzione d'emergenza a quella che era una loro mancanza»

«Siamo diventatə ausiliarə della Questura».

Noi bianchə finiamo per interrogarci senza trovare risposte chiare o definitive sul senso dell'azione politica, se tra le cose che abbiamo fatto c'è qualcosa di politico o è stato solo assistenzialismo.

È un gesto politico sostenere delle persone in transito per poi riconsegnarle allo Stato che è la stessa istituzione che in principio li ha lasciati per strada?

Li abbiamo aiutati a prendere la decisione migliore o li abbiamo soltanto riempiti di informazioni che li hanno convinti a rimanere in Italia quando invece avrebbero potuto provare ad andare in Francia?

Quale è la differenza tra mutuo aiuto e assistenzialismo lungo le rotte migratorie e in luoghi di transito come San Berillo?

Continuiamo a ribadirci che San Berillo ci insegna che le forme del politico sono molto diverse, ma non sappiamo dirci con certezza se le azioni che mettiamo in pratica vanno nella direzione di una nuova sintesi politica. Pa e Mohammed rimangono invece con i telefoni tempestati di chiamate dalle famiglie dei ragazzi in Senegal: «Basta, perché questi ragazzi non chiamano le loro famiglie e dicono loro di stare tranquille?» sbotta Pa dopo l'ennesima chiamata.

Qualche settimana dopo però, arrivano altri due ragazzi nella stessa situazione e finiscono negli stessi centri d'accoglienza dove stanno gli altri. La possibilità di comunicare tra di loro prima, durante e dopo l'arrivo nel centro, scoprire di avere conoscenze in comune, condividere insieme le informazioni che noi avevamo spiegato ai quattro ragazzi rendono il processo meno pesante per tutti e permette a tutti di essere più resistenti alla violenza del sistema della frontiera. Non è una critica conflittuale, come forse la vorremmo noi bianche, è una micro-pratica di sopravvivenza, di evasione e fuga dalle logiche di un sistema in cui si rimane comunque imbrigliati. Le domande di cui sopra rimangono, ma impariamo anche nuovi strumenti di resistenza.

## **Le rotte del lavoro migrante**

A San Berillo sembra sempre tutto immobile, eppure qui tutto si muove. La (in)visibilità è peculiarità storica di questo quartiere. La scelta di posizionarsi come attivista e ricercatore ci ha permesso di poter prendere parte e influenzare il passaggio di persone che attraversavano il quartiere, come nel caso dei quattro ragazzi senegalesi. Allo stesso tempo, tra una domanda e l'altra sul senso delle nostre azioni, ci siamo resi conto che una grossa parte del movimento in quartiere è a noi ancora ignota, volti e corpi che ci sembrano immobili sono in realtà inseriti in delle rotte in costante movimento.

È così che dopo aver visto decine e decine di storie WhatsApp di persone migranti lungo la rotta della Sicilia Orientale, raffiguranti panorami agricoli di Sud Italia non meglio definiti, un giorno arriva a San Berillo Keita. Keita è un attivista di un gruppo sindacale che da anni sostiene le lotte dei lavoratori braccianti impegnati nella raccolta delle olive a Campobello di Mazara, in provincia di Trapani. Keita e altri attivisti sono venuti a San Berillo per un incontro organizzato nello spazio di mutuo soccorso di presentazione del loro progetto – che oltre all'attività sindacale e di sostegno alle lotte bracciantili ha anche messo in rete produttori e produttrici locali che coltivano la terre al di fuori delle logiche di mercato contemporanee. Infatti, sebbene nella Sicilia Orientale ci siano molte situazioni di sfruttamento lavorativo in agricoltura, è difficile riuscire ad organizzarsi per supportare i lavoratori stagionali che ogni primavera arrivano soprattutto a Cassibile, nella periferia di Siracusa, per la raccolta delle patate, spesso direttamente da Campobello.

L'arrivo di Keita a San Berillo aggiunge però un elemento che non era ancora chiaro agli occhi di noi bianche: la centralità del quartiere in queste rotte del lavoro migrante nelle campagne.

«Io sono già stato qui! Stavamo andando a Cassibile, ci siamo fermati una notte a Catania, abbiamo mangiato qui dentro» dice indicando uno dei ristoranti informali presenti tra le vie del quartiere. San Berillo sta al centro di un incrocio di rotte che la letteratura ha già esplorato in altri contesti (Sanò, Della Puppa 2021); come conferma questo episodio, è il punto di ritrovo per diverse comunità di origine straniera e migranti all'interno e all'esterno della città di Catania (Avola, Giordano 2004). Il quartiere, infatti, oltre ad essere un luogo di passaggio per molte persone che arrivano in Sicilia dopo aver affrontato la cosiddetta “rotta del Mediterraneo centrale”, è anche il punto d'incontro per i lavoratori e le lavoratrici che di stagione in stagione si muovono seguendo un giro che va dalla Sicilia Occidentale a quella Orientale per poi muoversi verso Calabria e Puglia.

Keita conosce tuttə a San Berillo, e molti giovani uomini lo conoscono perché con lui hanno lavorato a Campobello solo qualche mese fa; si fermano a parlare e si chiedono a vicenda cosa faranno nei prossimi mesi, con chi non conosce scambia il numero. Si danno appuntamento a Cassibile o, per chi non ci sarà, direttamente in Calabria a luglio. Salutati i compagni di lavoro, si ferma a fare dei video in cui fa vedere che si trova a San Berillo e dice qualcosa in wolof che non capiamo. Poche ore dopo, quei video sono su una storia WhatsApp. «Bello qui, dopo torniamo» dice quando arriviamo ai bar informali gestiti dai gambiani. Anche con loro inizia a parlare e nel presentarsi dice di essere senegalese ma di venire da Campobello.

Rispetto all'organizzazione delle rotte del lavoro bracciantile, il passaggio di Keita, come detto, ci illumina sulla centralità all'interno della rotta di un centro urbano come San Berillo a Catania. D'altra parte, ci rendiamo conto che il dato etnografico è ancora insufficiente per potersi lanciare in supposizioni altre, ma abbiamo iniziato a formulare domande importanti cui stiamo tentando, attraverso i nostri progetti di ricerca, di rispondere; tra queste, per esempio: quale rapporto esiste tra le cosiddette "rotte migratorie" e le rotte del lavoro agricolo? Come si articolano i rapporti tra lavoratorə lungo le rotte del lavoro migrante – spesso stagionali, quindi circolari? E come ci possiamo posizionare noi in quanto ricercatorə e attivistə bianchə lungo queste rotte? Che strumenti di sostegno possiamo offrire; come possiamo andare oltre la semplice "estrazione" del dato etnografico e sostenere con il nostro lavoro le pratiche di autorganizzazione di lavoratori e lavoratrici?

Con Keita ci conosciamo già da qualche mese, pochi giorni dopo l'incendio che il 30 settembre 2021 ha distrutto il ghetto in cui vivevano i lavoratori a Campobello, uccidendo uno di loro, cui è seguita la lotta portata avanti daə lavoratorə per ottenere condizioni di vita e di lavoro migliori – con Keita tra i leader – a cui noi siamo andati a portare sostegno (Lo Cascio 2021). Eppure, nei giorni del suo passaggio a San Berillo, ci siamo riconosciutə ad un nuovo livello: noi abbiamo scoperto la sua connessione con il quartiere e i suoi abitanti, che ci ha permesso anche di entrare in contatto con persone che finora non erano state coinvolte dalle attività dello spazio. Keita ha visto che noi non siamo solo dellə bianchə che sono andate a Campobello ad aiutare – punto che fino a questo momento era rimasto un po' straniante per lui e difficile da spiegare per noi: «Perché da Catania venite fino a qui?» – ma che anche a Catania siano in contatto con persone che lui conosce, che fanno parte della sua comunità etno-linguistica e che sono lavoratorə braccianti come lui. Siamo diventatə meno estraneə dopo esserci trovatə in due punti diversi di questa rotta. Infatti, tanto per i ragazzi senegalesi quanto per Keita e ə lavoratorə bracciantə, tracciare due punti su una rotta – sia essa una "rotta migratoria", una rotta urbana, o una rotta lavorativa – aiuta a capirsi meglio, a sapere dove andare e cosa fare partendo da un dato punto.

## **Sul fare politica insieme: pratiche e saperi condivisi lungo le rotte**

Quasi tutte le pratiche di resistenza messe in atto in autonomia a San Berillo sono sotterranee, nel senso inteso da Rahola e Palmas (2020): il quartiere, criminalizzato dal regime di frontiera europeo, è allo stesso tempo, dentro questa (in)visibilità, in grado di costruire spazi di resistenza e di creazione di conoscenze alternative che tuttavia non trovano quasi mai un canale che possa farli emergere.

Il rapporto che è emerso sopra tra San Berillo, i centri d'accoglienza del catanese e i centri del lavoro agricolo è solo uno dei tanti esempi delle diverse rotte di una geografia parallela, nascosta, che attraversa il quartiere. Come attivistə ricercatorə (Boni *et al.* 2020), il punto fondamentale è dunque capire come inserirsi in queste geografie, considerando che ogni nostro inter-

vento porterà alla modifica – anche solo parziale – di queste rotte. Come riuscire a sviluppare conoscenze con le persone che abitano il quartiere e vi transitano il quartiere e che siano utili a chi il quartiere lo abita o lo attraversa?

A nostro parere, tanto San Berillo quanto uno spazio di mutuo soccorso come quello da noi giornalmente vissuto sono il luogo in cui provare ad assemblare questi nuovi saperi – pratici e teorici – utili alle persone che vivono e transitano dal quartiere per poter continuare i loro viaggi e mandare avanti progetti di vita autonomi e in grado di resistere alla violenza sistemica del regime di frontiera europeo.

Con Mohammed, abbiamo costruito una mappa dei servizi e dei luoghi che una persona che arriva a Catania non può non conoscere e individuare. Quando le persone in transito arrivano a San Berillo sono sempre spaesate, appena uscite dalle maglie della burocrazia poliziesca e spesso in stati di stress post traumatici dopo aver attraversato il Mediterraneo. Mohammed, che quel viaggio lo ha fatto diversi anni fa e ora vive tra Catania e provincia, capisce molto più velocemente di noi biancø di cosa hanno bisogno le persone e, soprattutto, ha avuto esperienza diretta di tutti i (dis)servizi dell'accoglienza catanese. Quando nominiamo un centro, l'ufficio immigrazione, uno studio medico, un punto di distribuzione di vestiti, lui immediatamente associa queste sigle al nome della via ed elenca altri luoghi che forniscono servizi simili o la strada piú veloce per arrivarci. Mohammed ha camminato in lungo e in largo per Catania. La sua capacitå cartografica ci ha permesso di costruire una mappa alternativa della città, che abbiamo anche potuto mettere in pratica.

Mohammed, come Pa e per un periodo anche Emilio, è unø dellø abitanti "stabili" dello spazio. Nei periodi di calma, ognunø fa le sue cose: chi lavora, chi studia, chi si barcamena tra infinite rincorse burocratiche. Ci si ritrova insieme, si mangia, si canta, si costruiscono mobili e altre piccole autoproduzioni; ma quando lo spazio si riempie di persone transitanti è necessario che tuttø si attivino con le loro competenze. E così, se lø biancø – per di piú, nel nostro caso, ricercatorø, e in quanto tali riconosciutø come autorevolø produttorø di conoscenza – spesso finiscono a seguire gli accompagnamenti, Pa predispone le informative socio-legali per spiegare quali sono le possibilitå e Mohammed coinvolge le persone nei suoi giri alla Caritas per recuperare cibo per tuttø, le guida in quartiere o al mercato. Oltre ad un'importanza specifica quasi da psicogeografo, il lavoro di Mohammed – e quello di un po' tuttø in fondo – è fondamentale per riportare l'umanitå delle relazioni nella vita delle persone transitanti a San Berillo: non solo tecnicismi e burocrazia, ma anche la vista del vulcano, una passeggiata fino al mare, guardare il calcio insieme, prestare il tappeto per le preghiere.

Il gesto politico piú forte che emerge in questo spazio di mutuo soccorso è quindi forse questo: la costruzione di saperi e pratiche condivisi che mirano a rafforzare tuttø noi e a renderci piú consapevoli di queste geografie poco narrate o raccontate solo attraverso le versioni securitarie e allarmiste delle istituzioni e delle forze dell'ordine. Conoscenze che diventano ancora piú politiche nella misura in cui nella maggior parte dei casi le istituzioni e organizzazioni umanitarie non le riconoscono come un sapere (o le riconoscono come conoscenze subalterne); infatti, come potrebbe Mohammed produrre conoscenza autonoma all'interno di un contesto internazionale che relega lø migranti ad una dimensione assistenziale, riducendolø a utenti passivø del sistema di accoglienza, talora infantilizzandolø? Nella rappresentazione paternalistica ed assistenziale del sistema di accoglienza europeo, infatti, Mohammed viene rappresentato come un soggetto che deve solo essere aiutato ed educato. Quella di Mohammed finisce così per configurarsi come una "conoscenza incarnata" non autorizzata.

Per quanto con Mohammed siamo statè in grado di costruire insieme uno strumento pratico da utilizzare sul territorio di Catania, la maggior parte di queste conoscenze rimane su un piano di informalità e, per noi bianchè, di inaccessibilità. Perché, preso atto che la capacità organizzativa esiste anche a prescindere dalla nostra presenza, è evidente che dall’Africa al Nord Europa le rotte migratorie si organizzano anche attraverso pratiche di scambio di conoscenze autonome che si articolano sempre più attraverso network digitali. Quello che si viene a creare è un canale di comunicazione informale che scorre parallelo – e talvolta si interseca – a quello in cui noi siamo immersi. Anche sul piano digitale vi è dunque un sapere che circola in maniera autonoma ma che difficilmente viene riconosciuto. E, anche per quanto riguarda il piano digitale – su cui auspichiamo di raccogliere maggiori dati etnografici per capirne l’impatto sulle rotte migratorie – ritornano i temi sopra trattati: come si organizzano le rotte anche attraverso il digitale, come ci posizioniamo noi come ricercatorè e attivistè nella comprensione di queste forme di comunicazione, come le restituiamo alla comunità scientifica e militante.

In conclusione, il contributo qui proposto pone una serie di domande, per lo più ancora aperte – almeno per noi – riguardo il nostro ruolo di attivistè e ricercatorè lungo le rotte migratorie. San Berillo ci insegna che non siamo indispensabili, che le forme e le modalità organizzative esistono anche senza di noi e che, anzi, spesso il movimento delle persone lungo le diverse rotte – migratorie, del lavoro, urbane – vuole rimanere quanto più invisibile possibile agli occhi dell’apparato di frontiera: il nostro ingresso in queste tattiche di fuga rischia di comprometterle. Porsi questa domanda implica la necessità di riflettere costantemente sul senso delle nostre azioni e sull’impatto che potrebbero avere sulle vite delle persone in transito.

Allo stesso tempo, attraverso gli episodi dei quattro ragazzi senegalesi in transito, il passaggio di Keita in quartiere e la mappa sviluppata insieme a Mohammed, il contributo ha dato testimonianza di tentativi – incompleti e che aprono diverse questioni da approfondire – di condivisione di pratiche e produzioni di saperi che, informati dalla ricerca, dalla militanza e dall’ascolto, sono in grado di tornare utili alle persone che attraversano San Berillo e quindi sulle loro rotte. E che, attraverso la loro diffusione – che resta comunque un punto problematico in relazione alle richieste, più volte esplicitate, di invisibilità da parte delle persone in transito – possono contribuire ad una narrazione alternativa a quelle criminalizzanti e securitarie.

## Bibliografia

- Avola, M., Giorlando, S. 2004. «Modelli di specializzazione etnica locale. L’immigrazione mauriziana e senegalese a Catania», in *Lavoro Migrante: Esperienza e prospettiva*. Raimondi, F., Ricciardi, M. (a cura di). Roma. Derive Approdi: 105-117.
- Boni, S., Koensler, A., Rossi, A. 2020. *Etnografie militanti: Prospettive e dilemmi*. Milano. Meltemi.
- Kilomba, G. 2021 [2008]. *Memorie della piantagione. Episodi di razzismo quotidiano*. Alessandria. Capovolte.
- Lo Cascio, M. 2021. Vivere e lottare nei ghetti rurali. *Jacobin Italia*, 13: 52-55.
- Rahola, F., Queirolo Palmas, L. 2020. *Underground Europe. Lungo le rotte migranti*. Milano. Meltemi.
- Sanò, G., Della Puppa, F. (eds.). 2021. *Stuck and Exploited. Refugees and Asylum Seekers in Italy between Exclusion, Discrimination and Struggles*. Venezia. Edizioni Ca’ Foscari.